



munera rivista europea di cultura – 3/2024



Munera. Rivista europea di cultura. 3/2024

Direzione

Stefano BIANCU (responsabile), Girolamo PUGLIESI, Pierluigi GALLI STAMPINO

Segreteria

Attilia REBOSIO

Comitato scientifico

Maria Rosa ANTOGNAZZA (†), Renato BALDUZZI, Alberto BONDOLFI,
Gianantonio BORGONOVO, Paolo BRANCA, Pierre-Yves BRANDT, Angelo CALOIA,
Annamaria CASSETTA, Carlo CIROTTO, Maria Antonietta CRIPPA, Gabrio FORTI,
Giuseppe GARIO, Marcello GIUSTINANI, Andrea GRILLO, Ghislain LAFONT (†),
Gabriella MANGIAROTTI, Virgilio MELCHIORRE, FRANCESCO MERCADANTE,
Paolo MOCARELLI, Bruno MONTANARI, Mauro Maria MORFINO, Edoardo ONGARO,
Paolo PRODI (†), Ioan SAUCA, Adrian SCHENKER, Marco TROMBETTA,
Ghislain WATERLOT, Laura ZANFRINI

Comitato editoriale

Sara BRENDA, Ester FUOCO, Emanuela GAZZOTTI, Calogero MICCICHÉ,
Elena RAPONI, Monica RIMOLDI, Anna SCISCI, Davidia ZUCHELLI



In copertina: R. Marciano, 2022, *Things We Lost*. Fotografia analogica (Nikon F3, Nikkor 85mm f1.4, Kodak Portra 400).

Munera. Rivista europea di cultura. Pubblicazione quadrimestrale a cura dell'Associazione L'Asina di Balaam. Rivista registrata presso il Tribunale di Perugia (n. 10 del 15 maggio 2012). ISSN: 2280-5036.

© 2024 by Cittadella Editrice, Assisi. www.cittadellaeditrice.com

© 2024 by Associazione L'Asina di Balaam, Milano. www.lasinadibalaam.it

AMMINISTRAZIONE E ABBONAMENTI: Cittadella Editrice, Via Ancajani 3, 06081 Assisi (PG). E-mail: amministrazione@cittadellaeditrice.com; sito internet: www.cittadellaeditrice.com. Gli abbonamenti possono essere effettuati tramite versamento su conto corrente postale (n. 15663065) intestato a Cittadella Editrice o bonifico/versamento su conto corrente bancario intestato alla Pro Civitate Christiana (IBAN: IT 20 L 05018 03000 000012373577; BIC: CCRTIT2T84A – Banca Popolare Etica, Perugia).

Prezzo di copertina della rivista: € 9,00 (formato pdf: € 5,00)

Quota abbonamento annuale «ordinaria» Italia: € 25,00 (formato pdf: € 12,00)

Quota abbonamento annuale «ordinaria» Europa: € 35,00

Quota abbonamento annuale «ordinaria» Paesi extraeuropei: € 50,00

La rivista «Munera» è acquistabile nelle librerie cattoliche e dal sito www.muneraonline.eu, dove è anche possibile abbonarsi o acquistare singoli articoli.

Ogni saggio pervenuto alla rivista è sottoposto alla valutazione di due esperti secondo un processo di referaggio anonimo. La rivista riceve da ogni esperto un rapporto dettagliato e una scheda sintetica di valutazione, sulla base dei quali la redazione stabilisce se pubblicare o meno il saggio o se richiederne una revisione. La decisione definitiva sulla pubblicazione di ogni saggio compete alla redazione.

rivista europea di cultura

m · u · n · e · r · a

3/2024

cittadella editrice

«Questa è la sfida di Munera: leggere i fenomeni e le creazioni del diritto, dell'economia, dell'arte, della letteratura, della filosofia, della religione nella loro unità, ovvero come creazioni profondamente umane: come scambi di "munera" e, dunque, come luoghi di umanizzazione. Come tentativi, messi in campo da un essere umano sempre alla ricerca di sé stesso, di appropriarsi in pienezza di una umanità che certamente gli appartiene, ma della quale è anche sempre debitore (e creditore) nei confronti dell'altro: nel tempo e nello spazio. Un compito che Munera intende assumersi con serietà e rigore, ma volendo anche essere una rivista fruibile da tutti: chiara, stimolante, essenziale, mai banale» (dall'editoriale del n. 1/2012).

Editoriale 7

Dossier: SUL MERITO

ALBERTO BONDOLFI

Attorno al merito.

Che cosa vale di fronte agli esseri umani e di fronte a Dio? 11

BENEDETTA PAPASOGLI

«Mérité, ce mot est ambigu». Riflessioni sull'idea di merito in Pascal 23

GABRIO FORTI

Il "merito" e le "capacità pazienti". Soft skills e virtù dell'attenzione 31

GIUSEPPE TOGNON

Il capitale universale del «merito di vivere».

Riflessioni sulla decadenza della meritocrazia 39

STEFANO SEMPLICI

La prestazione e l'esempio 47

•

ENRICO TALLONE

Estetica e spiritualità dei caratteri 57

CHRISTOPHE CARRAUD

Uno stupore davanti a tanta precipitazione 67

Segnalibro 77

Meritocrazia fa sempre rima con democrazia? Secondo alcuni, certamente sì: soltanto riconoscendo e valorizzando il merito, e dunque le competenze personali dei singoli, le istituzioni democratiche possono realmente funzionare senza ridursi a una parola vuota. Secondo altri, certamente no: premiare il merito senza garantire a tutti pari opportunità e uguali condizioni di partenza equivale a decidere che vinceranno sempre i più fortunati, coloro che hanno più mezzi, lasciando a chi perde di poter soltanto imputare a sé stesso i propri fallimenti.

Negli ultimi anni il dibattito tra i sostenitori delle due posizioni si è fatto acceso, ma si è anche incancrenito ideologicamente, e richiede dunque attenzione e riflessione. Questo è di fatto l'intento del presente numero di *Munera*.

In realtà, il tema del merito è antico e le sue radici sono teologiche: la pretesa umana di accampare meriti agli occhi di Dio è stata al centro di innumerevoli controversie nella storia del cristianesimo. Le riprese recenti del tema poco hanno a che fare con quelle radici teologiche, ma una domanda hanno in comune con esse: quanto c'è effettivamente di merito nel merito? In altri termini: quanto è davvero meritato il merito? E quanto invece esso è frutto di qualcosa che si è ricevuto gratuitamente e *immeritatamente*?

Affidare gli uffici pubblici a chi lo merita e ne ha le capacità è fondamentale nel governo della cosa pubblica: troppi sono gli esempi di cariche pubbliche e ruoli di responsabilità assegnati indipendentemente da una valutazione delle competenze. Su questo c'è ancora molto da fare, soprattutto laddove tendono invece a prevalere logiche familistiche, di vassallaggio e di appartenenza. Al contempo, mettere ciascuno nelle condizioni di sviluppare e di far fiorire quanto ha *immeritatamente* ricevuto, assicurando il più possibile pari condizioni

a tutti, è una sfida del tutto aperta e sempre più urgente. Soprattutto in un tempo in cui le disuguaglianze sociali aumentano e la classe media tende ad assottigliarsi sempre di più, fino al punto di sparire quasi del tutto.

L'enfasi sul merito e sul successo personale tende oggi a isolare le persone, togliendo loro quel po' di coscienza di classe che in altre epoche storiche ha dato avvio e permesso cambiamenti sociali positivi. Se coloro che erano giovani nel 1968 hanno, pur con tutti i loro limiti, avvertito che i problemi che vivevano erano problemi comuni a tutti, è molto più difficile che una coscienza simile maturi tra le giovani generazioni di oggi, alle prese con una cultura e una società ipercompetitive, nelle quali le possibilità di successo dell'uno sono inversamente proporzionali al fallimento dell'altro: *mors tua vita mea*. Se formalmente tutte le possibilità sono dichiarate aperte per tutti, è chiaro che il fallimento sarà colpa esclusiva del singolo che non ha saputo coglierle e non di un sistema che di per sé stesso produce esclusione e scarti (anche umani). Occorre finalmente che quelle possibilità siano realmente aperte per ciascuno: un'utopia che vale la pena di continuare a inseguire.

Ecco dunque perché è oggi urgente interrogarsi sul merito e sulle sue condizioni: perché le competenze e le abilità siano riconosciute a tutti, ma siano anche sostenute per tutti. Perché l'enfasi sul merito non diventi un ulteriore strumento di disuguaglianza, di ingiustizia e di sfruttamento.

Segnalibro

IGNAZIO SANNA, *Testimoni d'eterno nel tempo. Le sfide attuali dell'antropologia cristiana*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 2024, 496 pp., € 48,00.

Il volume recentemente pubblicato da Ignazio Sanna è un testo limpido che si legge tutto d'un fiato e che mantiene una coerenza di argomentazione dall'inizio alla fine. Siamo dinanzi a un pensiero sistematico, ma non deduttivo, tutt'altro che rigido o schematico; si tratta di un pensiero dinamico e aperto, capace di mettere ordine, di fare chiarezza.

L'andamento dell'argomentazione è coinvolgente, sollecitando l'interlocutore a un percorso di progressiva scoperta del senso profondo dell'umano nella sua relazione con Dio, ma a partire dalla lettura intelligente del tempo in cui viviamo. Questo tempo che non è a noi estraneo, perché ci attraversa da cima a fondo, è la nostra carne e il nostro sangue, per riprendere le intense espressioni di Romano Guardini. Un tempo favorevole, perché nostro, in cui siamo chiamati a testimoniare l'eterno.

Il *tempo* è uno dei fili che tessono la trama di questo testo. Il tempo da imparare a discernere è un tempo da imparare ad amare, da contemplare con lo sguardo di Dio, dalla prospettiva del cielo, ossia verso l'alto e in profondità. Lo sguardo a cui siamo sollecitati è uno sguardo di ulteriorità, lucido e amante, ma soprattutto coraggioso, che viene dall'essere radicati nell'esperienza di Dio. L'esperienza di Dio non allontana infatti e non separa, ma ci immerge piuttosto più profondamente nella vita di tutti, in quella che Giuseppe Capograssi chiamava «l'esperienza comune».

L'esperienza ordinaria e comune, quello che tutti viviamo, non è altra cosa dall'esperienza di Dio, perché Dio ci viene incontro in

essa, nella storia di ogni persona e degli esseri umani, ma anche nelle culture e nella vita dei popoli. Si tratta allora di riconoscere l'azione di Dio. Il metodo è quello indicato da papa Francesco e riproposto con convinzione da mons. Sanna: dal contesto al testo. «Si tratta di invertire il paradigma classico che procede dal testo al contesto, dalla Parola alla storia, e passare a quello che procede dal contesto al testo, ossia dalla concretezza della vita alla sua lettura teologica» (269). Dallo scorrere della storia con i cambiamenti che porta con sé, dalla concretezza dell'esperienza, all'agire di Dio, al suo disegno di salvezza da riconoscere all'opera tra le pieghe di quanto accade e di quello che sperimentiamo. È richiesto in tal senso un cambio di paradigma che investe sicuramente la teologia, ma non solo. Si tratta di fare spazio a un modo di costruire il sapere e a una modalità di pensiero che sappiano conservare il sapore della vita.

L'eterno che siamo chiamati ad annunciare nella fede in Cristo Gesù ha un intimo rapporto con il tempo, pur senza esserne il semplice sviluppo, e ne custodisce il sapore. È novità e alterità in cui il tempo si inverte e l'umano si compie. La «vita eterna non è vita senza mondo proiettata nell'aldilà, ma vita del mondo elevata, sanata e trasformata» (387). «Ciò che qui non si vive non ci sarà nell'aldilà. [...] Ciò che non è accaduto in questa storia non potrà essere risuscitato, non potrà essere portato nell'eternità con Dio» (387).

Dall'alto, «da Dio ci viene la salvezza, ossia il senso delle cose che facciamo, la ragione delle cose che speriamo, la forza delle prove che sopportiamo» (388). La nostra fede non ci spinge a nascondere la testa nella sabbia di cose celesti, secondo la celebre espressione di Nietzsche. Ci aiuta piuttosto a dire di sì alla vita, ad amare la vita nella sua concretezza. Si tratta allora di passare «dall'esperienza di un Dio dell'altare a quella di un Dio della vita» (341), sapendosi interrogare su dove cercare la presenza di Dio, sui «luoghi del sacro» da saper intercettare e riconoscere (343) con cuore aperto, per stare dentro la realtà con lungimiranza e speranza. Gli spazi dove cercare e incontrare Dio «sono tutti i luoghi dove vivono, soffrono, sperano le persone» (354).

Essere testimoni dell'eterno nel tempo vuol dire essere testimoni della resurrezione, «non semplici notai di un evento», ma «protagonisti di un mondo nuovo» (388). La resurrezione è il non ancora che è già, che è in ogni frammento, quel non ancora da contribuire a far emergere perché la realtà tutta sia trasformata dalla forza liberante

del Vangelo, che è pienezza di umanità. L'invito che il testo ci consegna è allora quello di vivere da risorti, perché è questo l'eterno da testimoniare nel tempo, così che il tempo tutto sia in esso inverato e trasfigurato.

È in questa prospettiva che vengono prese in esame le sfide dinanzi alle quali si trova l'antropologia cristiana: dalle neuroscienze e l'intelligenza artificiale alla crisi climatica, dall'indifferenza verso Dio alla domanda sul male, nella convinzione che la visione cristiana dell'uomo non solo possa continuare ad avere rilevanza culturale, ma che essa possa incidere «nella formazione di coscienze libere e democratiche» (255). Infatti, «professare pubblicamente la fede nella vita eterna e nella speranza escatologica» dà «significato di vita e sapore d'eterno a ogni singola azione umana» (408) e ridà ampiezza di orizzonte all'impegno personale e politico nella storia comune.

Giuseppina De Simone



EMMANUEL DE LAS CASES, *Le Mémorial de Sainte-Hélène: Le manuscrit retrouvé*, texte établi, présenté et commenté par Thierry Lentz, Peter Hicks, François Houdecek et Chantal Prévot, Tempus-Perrin, Paris 2024 (2018¹), 992 pp., € 12,50.

EMMANUEL DE LAS CASES, *Mémorial de Sainte-Hélène*, 2 tt., Editions d'André Fugier, Classiques Garnier, Paris 2021 (rist. dell'edizione del 1961), LIV + 910 (I), 940 (II), 21,00€ + € 21,00.

Anniversari di eventi o personaggi storici popolari richiamano inevitabilmente grande attenzione, commisurata appunto alla popolarità degli eventi o dei personaggi in questione. A tale considerazione non è evidentemente immune il recente bicentenario, nel 2021, della morte di Napoleone Bonaparte. Come avvenuto in analoghe ricorrenze passate, tra cui, nel 2004, un altro bicentenario napoleonico, legato questa volta alla promulgazione del primo – e finora unico, perché ancora vigente – Codice civile francese, l'occasione porta inevitabilmente a interrogarsi su quale sia l'esatto significato storico di una figura tanto carismatica, quale l'eredità da lui lasciata alle epoche successive, quali infine le testimonianze più durature della sua azione

politica e legislativa, a partire da una serie di eventi capitali per la storia francese ed europea come la stipula nel 1801 del Concordato tra la Francia e la Santa Sede, l'entrata in vigore, tre anni dopo, del citato Codice civile francese, seguito, tra 1806 e 1810, da altri quattro codici regolanti la procedura civile, il diritto e la procedura penale, infine il diritto commerciale.

La semplice elencazione di questi elementi lascia intuire come la riflessione sulle evocate questioni possa contare su un'ampia documentazione storica e biografica. Al suo interno, particolare significato assumono alcuni resoconti di conversazioni intrattenute da Napoleone, nel corso del suo esilio a Sant'Elena, con i membri del suo seguito e con vari altri visitatori: è il caso del *Napoleon in Exile: Or, A Voice from St. Helena* e del *Mémorial de Sainte-Hélène*, opere rispettivamente di Barry O'Meara ed Emmanuel de Las Cases, medico e segretario dell'ormai depresso Imperatore dei Francesi nei primi anni di esilio. Tra i due resoconti, il più celebre è senz'altro quello di Las Cases. «Testimonianza [...] d'un uomo che occupava un posto d'osservazione privilegiato presso il prigioniero» (*Mémorial*, ed. Fugier, I, III; mia trad.), l'opera di Las Cases – che ha peraltro essa stessa celebrato, nel 2023, il proprio bicentenario – è stata oggetto di numerose edizioni nel corso del tempo, comprese le due qui presentate. Di esse, soltanto quella pubblicata dai *Classiques Garnier* riporta in realtà il testo definitivo dell'opera, poiché l'altra, ossia quella edita da *Tempus-Perrin*, è stata invece condotta su una copia (custodita presso la *British Library* di Londra) del suo manoscritto originale, manoscritto «confiscato a Las Cases al momento della sua partenza da Sant'Elena» (*Mémorial*, ed. Lentz *et al.*, 39; mia trad.) e successivamente restituitogli, ma oggi disperso.

Il *Mémorial* ha in certo senso il valore più di un'*autobiografia* che di una biografia: infatti, benché scritto da Las Cases e non da Napoleone in persona, vi sono raccolti i ricordi, le opinioni, le confidenze del secondo. Un confronto tra le versioni dell'opera editate dai *Classiques Garnier* e da *Tempus-Perrin* supporta ulteriormente questa impressione, consentendo di valutare natura e numero delle aggiunte di Las Cases al proprio testo iniziale, senz'altro più aderente – in virtù della vicinanza temporale – a quanto raccontato da Napoleone nel corso dei loro incontri e pertanto più fedele alle forme e ai modi di quella rievocazione. Ne deriva un'immagine più spontanea, più *in presa diretta*, dell'ultimo Napoleone: un Napoleone ormai definitiva-

mente sconfitto, intenzionato a esaltare e difendere il proprio operato, rivendicando il merito di aver saputo raccogliere, far proprie e realizzare istanze plurisecolari nonostante si fosse trovato – o forse proprio perché si era trovato – a farlo nel pieno di un cambiamento senza eguali nel passato, rappresentato dalla Rivoluzione francese e dal rovesciamento dell’*Ancien Régime*.

Massimiliano Traversino Di Cristo



MICHAEL J. SANDEL, *La tirannia del merito. Perché viviamo in una società di vincitori e di perdenti*, traduzione italiana di Corrado del Bò ed Eleonora Marchiafava, Feltrinelli, Milano 2021, 288 pp., € 19,00.

Nonostante l’uguaglianza fra tutti gli umani sia un valore accolto e largamente condiviso nelle nostre società, la sua piena attuazione resta un miraggio. Disparità salariali e nella distribuzione della ricchezza, barriere nell’accesso a certi ruoli e ambienti restano all’ordine del giorno. Neppure il sistema di istruzione è esente da questa situazione, se solo si considera che la possibilità di entrare a far parte di certe comunità scolastiche e universitarie non è alla portata di tutti per il valore delle rette, dei materiali di studio, dei canoni dovuti per l’eventuale locazione degli alloggi, come pure per il costo dei corsi di preparazione necessari a superare i sempre più diffusi sistemi di preselezione.

D’altra parte ogni tentativo di costruire una società giusta su basi egualitarie è destinato a fare i conti con il dilemma attorno al quale, nel secolo scorso, si è consumato lo scontro tra comunismo e liberalismo e che può riassumersi nel quesito se sia più giusta una società di persone in tutto eguali, dove ogni differenza personale sia livellata sino a essere cancellata, o sia piuttosto preferibile una società che, rimuovendo i fattori di iniziale e sostanziale disuguaglianza, consenta a ciascuno di conseguire la condizione sociale che meglio si adatti ai suoi talenti. Nel primo caso, infatti, l’uguaglianza sarà costruita a scapito di molte libertà personali, nel secondo si otterrà una parificazione delle opportunità cui seguiranno inevitabilmente risultati diseguali per ciascuna persona, in termini, ad esempio, di opportunità o di *status* sociale e retributivo.

La nostra società, fortunatamente, ha aderito a questa seconda opzione riconoscendo, con l'art. 3 della Costituzione, non solo l'uguaglianza formale fra tutti i cittadini (co. 1), ma pure l'impegno della Repubblica a «rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese» (co. 2). È interessante notare che nella prospettiva costituzionale le "disuguaglianze di risultato" sono giustificate non solo dal fatto di essere frutto del lavoro individuale, ma pure perché dovrebbero essere bilanciate da corrispondenti doveri di fattiva solidarietà verso gli altri e l'intera società, ad esempio di tipo fiscale, utili a generare un diffuso benessere e a creare ulteriori occasioni di uguaglianza (cfr. artt. 2 e 4).

Questo assetto è particolarmente evidente se si guarda ai principi sanciti dalla Carta in materia di istruzione. L'istruzione, infatti, è prevista come necessaria (diritto-obbligo), universale (per tutti) e gratuita (quindi finanziata con soldi pubblici) solo per gli anni necessari ad acquisire le competenze di base (c.d. istruzione inferiore), ma diventa selettiva quando si tratti dei gradi più alti degli studi che vengono riservati – insieme alle professioni e alle responsabilità che presuppongono il conseguimento di un titolo di studio superiore – ai soli «capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi» (art. 34). Qui, tuttavia, la situazione si complica ulteriormente.

Il concetto di capace e meritevole, infatti, è tanto indeterminato da poter lasciare spazio a definizioni discriminatorie. Inoltre la valorizzazione delle capacità naturali, già di per sé immeritate e providenziali, potrebbe non essere interamente merito del singolo ma dipendere anche da vantaggi familiari o amicali che il sistema egualitario non ha potuto o voluto neutralizzare, alterando la competizione. Il merito potrebbe rivelarsi, insomma, un criterio selettivo non proprio oggettivo e perfino capace di celare e perpetrare disuguaglianze ingiuste.

Il tema, pur se con riguardo alle specificità dei modelli di selezione meritocratica diffusi negli Stati Uniti, è oggetto del bel lavoro del filosofo della politica Michael J. Sandel intitolato *La tirannia del merito*.

Il sottotitolo scelto per l'edizione italiana del saggio è significativamente «Perché viviamo in una società di vincitori e di perdenti». Al riguardo il saggio mostra come nelle nostre società formalmente

egualitarie, il concetto di merito si è evoluto finendo per indicare non più l'impegno profuso nell'attività che si è scelta di compiere, ma lo svelarsi delle capacità individuali di accaparrarsi certi ruoli, solitamente quelli meglio retribuiti. Il merito così è diventato criterio di valutazione della persona. Invero, chi arriva alla meta dimostra di esserne stato capace e di aver perciò diritto ai privilegi che ne conseguono, senza dover essere grato ad altri che a sé stesso. Al contrario, chi non raggiunge risultati socialmente apprezzati non avrà scusanti e la sua sconfitta proverà l'assenza di talenti o l'incapacità di valorizzarli, a nulla rilevando il contesto e le condizioni entro il quale quella persona ha operato. Privati finanche della possibilità di accusare altri del proprio destino e chiedere perciò misure sociali compensative, ai "perdenti" non resta che rivolgere il proprio disappunto verso sé stessi, con tutto ciò che questo implica in termini di ansia dilagante, frustrazione personale e reazioni sociali.

La retorica meritocratica, d'altra parte, ha pure effetti politici. Nell'edizione statunitense la questione è posta con maggiore enfasi fin dal sottotitolo del volume, *What's Become of the Common Good?*

Il fatto che i criteri di selezione meritocratica non siano realmente capaci di azzerare le disuguaglianze di partenza finisce per generare un sistema in cui l'accesso ai titoli di merito, unito alle dinamiche di conservazione delle posizioni di vantaggio raggiunte da alcuni e al malumore degli altri, può alterare in modo significativo la stessa vita democratica.

La lettura del volume offre molti spunti di riflessione utili a comprendere tante dinamiche rilevabili nella realtà italiana e, proprio per questo, suggerisce l'opportunità di restituire al merito la funzione strumentale che gli è propria, ridando centralità all'obiettivo costituzionale di una società egualitaria, in cui le differenze di risultato siano compensate da eque restituzioni.

Calogero Micciché

Editoriale

Dossier: Sul merito

Alberto Bondolfi >> *Attorno al merito.*

Che cosa vale di fronte agli esseri umani e di fronte a Dio?

Benedetta Papasogli >> *«Mérité, ce mot est ambigu».*

Riflessioni sull'idea di merito in Pascal

Gabrio Forti >> *Il "merito" e le "capacità pazienti".*

Soft skills e virtù dell'attenzione

Giuseppe Tognon >> *Il capitale universale del «merito di vivere».*

Riflessioni sulla decadenza della meritocrazia

Stefano Semplici >> *La prestazione e l'esempio*

Enrico Tallone >> *Estetica e spiritualità dei caratteri*

Christophe Carraud >> *Uno stupore davanti a tanta precipitazione*

Segnalibro



www.muneraonline.eu

 facebook.com/muneraonline

 x.com/muneraonline

www.lasinadibalaam.it

www.cittadellaeditrice.com

ISSN: 2280-5036

